



11 Settembre - 25 anni dopo

L'analisi
di Valbona Zeneli

Venticinque anni fa ero su un treno da Monaco di Baviera a Bologna. Era un altro mondo: non esistevano ancora gli smartphone, le notizie non arrivavano in tempo reale e non eravamo costantemente connessi. Quando arrivai alla stazione centrale di Bologna, rimasi sorpresa dalla massiccia presenza delle forze dell'ordine. Era evidente che fosse accaduto qualcosa di grave. Solo quando chiamai i miei genitori a Berlino, sentendo la paura nella loro voce, compresi che durante quelle ore di viaggio il mondo era cambiato. Oggi ricorre il venticinquesimo anniversario degli attentati terroristici dell'11 settembre, una tragedia storica la cui conseguenze continuano a plasmare il panorama strategico del nostro secolo. Le immagini di quel giorno non sono sbiadite. Il crollo delle Torri Gemelle, i civili in fuga per le strade di Lower Manhattan, i soccorritori che correvano verso gli edifici in fiamme. Scene che sconvolsero non soltanto gli Stati Uniti, ma il mondo intero. Quasi tremila persone, provenienti da oltre novanta Paesi, persero la vita, facendo dell'11 settembre uno degli attentati terroristici più letali della storia contemporanea e un momento spartiacque per un'intera generazione.

IL NUOVO EQUILIBRIO

L'America era cambiata. Il mondo era cambiato. Un'immensa tragedia umana aveva ridefinito il senso della sicurezza, la percezione del rischio e il ruolo stesso degli Stati Uniti sulla scena globale. L'11 settembre, uno shock paragonabile a Pearl Harbor, pose fine al senso di sicurezza internazionale dell'era post-Guerra fredda e costrinse gli Stati Uniti a ripensare le proprie strategie. Gli strumenti della deterrenza tradizionale, concepiti per confrontarsi con Stati rivali, si rivelarono insufficienti di fronte a reti terroristiche transnazionali. Era un ritorno della storia. Il conflitto ideologico e la competizione geopolitica si erano soltanto trasformati, come il revisionismo russo e l'ascesa della Cina avrebbero mostrato negli anni successivi. Le conseguenze furono immediate e profonde. Per la prima e finora unica volta, la Nato attivò l'Articolo 5 del Trattato di Washington e assunse poi la guida della sua più lunga missione militare, in Afghanistan. Negli Stati Uniti nacque una nuova architettura di sicurezza interna e si aprì la lunga



L'omaggio degli americani alle vittime dell'attacco dell'11 Settembre davanti al memoriale creato dove svettavano le Torri gemelle

Un giorno di lutto comune in un'America lacerata

di Anna Guaia

Venticinque anni dopo, l'America tornerà nei tre luoghi colpiti da Al Qaeda nel 2001: Ground Zero a New York, il Pentagono a Washington e il campo di Shanksville, in Pennsylvania, dove precipitò il volo United 93 dopo la rivolta dei passeggeri contro i dirottatori. Il lutto resta comune, ma non si può negare che oggi tutti abbiano in mente anche ciò che seguì all'attacco: due guerre, la paura trasformata in politica, l'espansione della sorveglianza, la riduzione delle libertà civili. A Manhattan la cerimonia comincerà come ogni anno alle 8:46, l'ora in cui il primo aereo colpì la Torre Nord, quando i familiari leggeranno i nomi delle vittime. Nel pubblico Joe Biden, Barack Obama, George W. Bush e Bill Clinton. Quattro ex presidenti, democratici e repubblicani, insieme in un rito dal quale la politica è volutamente tenuta fuori. Possono infatti partecipare, ma non pronunciare discorsi. Mancherà invece il presidente in carica, il newyorchese Donald Trump, che ha scelto il Pentagono, dove potrà parlare da comandante in capo. Trump contesta l'idea che questa sia la ragione della sua assenza da Manhattan. Il contrasto, tuttavia, rimane: da una parte quattro ex presidenti riuniti in silenzio, dall'altra il presidente solo, al centro di una cerimonia ufficiale nella quale potrà pronunciare il proprio discorso.

Dal terrorismo nemico globale al senso costante di insicurezza

stagione della guerra globale al terrorismo. La risposta della Nato fu una potente manifestazione di solidarietà transatlantica e riaffermò un principio ancora centrale: la difesa collettiva resta il fondamento della sicurezza euroatlantica. I due decenni dominati dal contrasto al terrorismo coincisero anche con una fase in cui la crescente competizione con Russia e Cina fu sottovalutata. Nel frattempo, il concetto di sicurezza nazionale si ampliava, includendo economia, tecnologia, cybersicurezza, energia e catene di

DA ALLORA LA PERCEZIONE DELLA VULNERABILITÀ È DIVENTATA STRUMENTO DI MOBILITAZIONE MA ANCHE DI DIVISIONE. CON IL CONTRIBUTO DEI SOCIAL

approvvigionamento. Alla stagione del antiterrorismo è così subentrata quella della competizione tra grandi potenze, della coercizione economica e della rivalità tecnologica. La fiducia degli anni Novanta nella superiorità militare e nella globalizzazione come garanzie di sicurezza ha lasciato posto a una dottrina fondata su prevenzione, resilienza e vigilanza strategica. La globalizzazione stessa, da motore di crescita è diventata anche fonte di vulnerabilità. Allo stesso tempo, il confine tra sicurezza interna e internazionale si è assottigliato. Cyberattacchi, disinformazione, pandemie, migrazioni e crisi delle catene di approvvigionamento mostrano quanto le minacce contemporanee siano interconnesse. Inoltre, dall'11 settembre, la percezione della minaccia e dell'insicurezza si è radicata nel discorso pubblico. Con i social media e gli algoritmi, paura e

incertezza sono diventate strumenti di mobilitazione politica, di disinformazione, e divisione.

L'EREDITÀ

In questo nuovo ecosistema informativo, le generazioni più giovani conoscono l'11 settembre soprattutto attraverso immagini d'archivio e contenuti digitali. Ma il passaggio dalla memoria alla storia non deve farne perdere il significato. Quella giornata, venticinque anni fa, costrinse gli Stati Uniti e i loro alleati a ripensare il concetto stesso di sicurezza e il prezzo necessario per difenderla. Venticinque anni fa salii su un treno a Monaco in un mondo e arrivai a Bologna in un altro. Non c'erano smartphone né aggiornamenti continui. Oggi siamo immersi nell'informazione, ma non per questo comprendiamo meglio i pericoli che ci circondano. La forza delle società democratiche risiede proprio nella capacità di affrontare minacce nuove attraverso istituzioni solide, alleanze credibili e resilienza, senza rinunciare ai valori che intendono difendere. È forse questa l'eredità più importante dell'11 settembre. E, soprattutto, Never Forget!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il futuro che nel 2001 non potevamo prevedere

Il commento
di Paolo Balduzzi

Dove eravamo quando furono attaccate le Torri gemelle di New York, esattamente un quarto di secolo fa, nel centro culturale ed economico più vivace degli Stati Uniti, e forse del mondo? Chi era già nato, per quanto giovane, è probabile che se lo ricordi molto bene. La domanda, tuttavia, non vale solo se indirizzata alla nostra personale esperienza di quel fatto. Dov'erano il nostro paese e il nostro pianeta nel 2001? Era un mondo così diverso da quello di oggi? E, per quanto ci riguarda, era più o meno forte dal punto di vista economico? La tecnologia, in questi venticinque anni, ha fatto passi da gigante: se allora le informazioni viaggiavano ancora attraverso radio e televisione (quelli che oggi, quasi con nostalgia, definiamo "media tradizionali"), se i telefoni cellulari potevano, al massimo, inviare brevi SMS, e se l'indirizzo email lo avevano in molti ma lo usavano in pochi, oggi lo stesso termine "digitalizzazio-

ne", che ha certamente caratterizzato questi cinque lustri, appare perfino obsoleto, di fronte alla prospettiva di avere un'intelligenza artificiale tutto fare e onnisciente a portata di mano e nella nostra tasca. Tutto diverso, quindi? Può essere. Ma la storia, come suggeriva Giambattista Vico, ricorre con una certa frequenza.

I CAMBIAMENTI

Dopo un grande boom alla fine del millennio, il nuovo secolo non si era aperto certo bene per le cosiddette "dotcom", il nome con cui da allora sono conosciute le aziende che svolgono la maggior parte della propria attività economica e commerciale online. Nel 2000 il Nasdaq, l'indice dei principali titoli tecnologici della borsa americana, aveva registrato un crollo nella quotazione di tutte queste imprese. La fiducia nella redditività della cosiddetta "new economy", sostenuta da chiunque fino a qualche settimana prima, era crollata. Tuttavia, tante di quelle aziende ci sono ancora: trasformate, rinate, cresciute; addirittura, per qualcuna, diventate colossi mondiali. Basti pen-

sare, giusto per fare due esempi, a Google e Amazon. A testimonianza di come l'esplosione di quella bolla non abbia potuto interrompere una tendenza che ormai era già avviata e che avrebbe poi trasformato il nostro modo di vivere. Il pensiero non può che correre alle odierne e ricorrenti ipotesi su possibili bolle dell'intelligenza artificiale, che tanto preoccupano alcuni analisti ma che, di fatto, ancora non sono esplose. E che, semmai lo facessero, contribuirebbero a selezionare le imprese più forti e strutturate, ma non certo a interrompere questo nuovo sentiero di sviluppo della tecnologia. E che dire, cambiando variabile di osservazione, del commercio mondiale? Che fine ha fatto la globalizzazione?

I NUOVI RAPPORTI

Nel 2001, la Cina entrava nel Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, e il mondo sembrava più integrato che mai. Lo era, in effetti. Oggi, al contrario, il Wto funziona a fatica e, anche a causa della politica protezionista statunitense, i rapporti di scambio stanno subendo epocali modifi-



che: meno Usa e Cina, quindi, e più India e Sudamerica. Al di qua di queste nuove rotte commerciali sta l'Unione europea, che nel 2001 aveva appena sostituito le valute nazionali. Oggi l'euro è un punto di riferimento mondiale, che si accinge a intraprendere la sfida della moneta digitale e a correre con le criptovalute. A essere estremamente critici, l'Unione europea non è poi cambiata così tanto: molti dei nodi irrisolti allora (come, per esempio, quello della dipendenza energetica) sono ancora tali, se non peggiorati; e altri se ne sono aggiunti:

su tutti, quello della necessità di una politica di difesa comune e sempre meno dipendente da Washington. In questo contesto, come si sta comportando il nostro paese? Le difficoltà non mancano, è evidente: ma la fotografia dell'Italia, venticinque anni dopo, mostra un paese migliorato sotto diversi aspetti. Partiamo dalle note dolenti: il costo della bolletta energetica è lievitato, non solo per responsabilità domestiche. Limitandoci, per fare il punto, al solo approvvigionamento di gas, nel 2001 il nostro paese acquistava dall'Algeria molto di più

che dalla Russia. Nel corso degli anni questi rapporti si sono ribaltati, per ragioni che potevano sembrare corrette ai tempi ma che, a posteriori, si sono dimostrate poco lungimiranti. I fondamentali dell'economia e della finanza pubblica, al contrario, mostrano più aspetti positivi che negativi.

IL LAVORO

Tra il 2001 e il 2026, infatti, il tasso di occupazione è cresciuto dal 55 a oltre il 63%, mentre quello di disoccupazione è crollato dal 9 a meno del 6%. Merito, principalmente, della sempre maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro: il tasso di occupazione femminile è infatti aumentato del 30%, passando dal 41 al 54%. Per quanto concerne i dati di finanza pubblica, il deficit di bilancio era ed è, per ragioni però molto diverse, poco sotto il 3%: allora, quel risultato richiese un risanamento, necessario ma pesante, delle finanze pubbliche; oggi è invece stato raggiunto con sforzo moderato, benché determinato da una crisi economica mondiale come quella indotta dal Covid. Cresce, ecco la nota negativa, il peso del debito pubblico: il rapporto tra debito e Pil era del 108% nel 2001, e sarebbe calato ancora per qualche anno, mentre oggi viaggia sopra quota 130%. Paradossalmente, oggi la spesa per interessi è inferiore, al 4% di Pil contro il 6% del 2001. A dimostrazione che la reputazione, pur se conquistata lentamente, conta a volte più dei numeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA